

tività: motivi distinguibili come altra cosa dall'attività stessa in quanto noi li oggettiviamo e osserviamo perciò come dati dell'introspezione, e non li abbiamo già effettivamente operanti nella sintesi del nostro volere in atto. Ma posto un motivo immediato, come quello che il T. mette a base dell'atto volontario, potrà più questo esser libero? Sì, pare a lui, perchè la volontà si comporta liberamente, in quanto il motivo sollecita, ma non determina fatalmente. No, invece, bisogna rispondere, perchè una delle due: o il motivo è fatto motivo, è posto, col suo valore obbligante (sollecitante o determinante, qui è lo stesso), dalla volontà; e allora non è quel motivo immediato, ossia anteriore all'attività del volere, di cui il T. parla; o il motivo è un limite della potenza del volere; e questo, limitato, non è più volere, non è più libero. Giacchè libertà significa infinità. Chi dice limite, dice condizione; e chi dice condizionato, dice non libero, ma determinato. Infatti, se il valore dell'atto volontario (che valore ha in quanto libero) non fosse altro che una conseguenza di un valore trascendente, il vero valore sarebbe questo, e non il suo; e libera sarebbe davvero non la volontà che si verrebbe a conformare all'obbligo, ma quell'altra, ad essa presupposta, radice dell'obbligazione, ossia del valore. E in verità, posto il valore assoluto della volontà obbligante, qual valore potrebbe creare la volontà creata? quale il bene da lei aspettabile? Possibile entrare in gara con l'assoluto preesistente al volere?

E così sempre: cominciando a guardare lo spirito dall'esterna superficie che ne osserva l'empirismo degli psicologi, non c'è più verso di scorgerne l'intima essenza, dove mira la morale, e dove la metafisica cerca la realtà assoluta.

Eccellenti le critiche opposte dal T. ai sistemi di morale psicologica che presumono di poter fare a meno dell'Assoluto; ma alle stesse critiche non potrà sfuggire egli stesso finchè non si sollevi a quella metafisica che non tollera più i sussidii dello psicologismo, perchè essa stessa è psicologismo, ma trascendente: di una psiche che non è, come il T. dice una volta (p. 88) del pensiero puro, qualche cosa che non esaurisce l'essere ma l'essere appunto nella sua spiritualità, cui non può non guardare, chi non voglia negar la morale.

G. G.

Letterature moderne, Studi diretti da ARTURO FARINELLI: I-II, A. Farinelli, *La vita è un sogno*, parte I, *Preludi al dramma di Calderon*, parte II, *Concezione della vita e del mondo nel Calderon. Il dramma* (8.º, di pp. XI-326 e 457); III, G. Gabetti, *Il dramma di Zacharias Werner* (pp. 455); IV, G. A. Alfero, *Novalis e il suo « Heinrich von Ofterdingen »* (pp. VIII-374); V, S. Slataper, *Ibsen*, con un cenno su Scipio Slataper di A. Farinelli (pp. XXV-331). — Torino, Bocca, 1916.

Ciascuno di questi volumi meriterebbe un particolare esame, perchè sono tutti coscienziosamente preparati, tutti variamente importanti. Il li-

bro del Farinelli (del quale ci si promette una terza parte), prendendo occasione dal famoso dramma del Calderon, passa in rassegna la fortuna, del pessimistico concetto della « vita come sogno », e dà per la prima volta in Italia un ritratto dell'animo e della mente del drammaturgo spagnolo, per metter capo a un esame giustamente severo del famoso *La vida es sueño*. Il libro del Gabetti studia nei varii suoi aspetti la strana figura del Werner, del quale si e no era noto in Italia il dramma *Il 24 febbraio*, e che è un artista che mostra stretta affinità con alcune manifestazioni di psicologia e di arte recentissime (il cattolicismo tra sensuale e istrionico alla Verlaine, il dramma di suggestioni fatalistiche alla Maeterlinck, le rappresentazioni teatrali raccapriccianti alla Grand-Guignol). Il saggio dell'Alfero, amorosamente investigando lo spirito del Novalis, non si lascia dalla simpatia per l'autore trasportare fino a sopravvalutare l'arte imperfetta o evanescente del romanticissimo romanzo novaliano. La monografia dello Slataper (uno dei non pochi promettenti ingegni italiani, che nella presente guerra hanno dato la loro vita e il loro avvenire alla patria) risente e rifà con profonda penetrazione il dramma morale dell'Ibsen e ne mostra le luci e le ombre artistiche. Ma io debbo restringermi per ora a questo annunzio sommario. Il Farinelli, al quale dobbiamo la bella collezione, volge veramente le sue lezioni di letteratura tedesca nella università di Torino ad ampliamento della cultura nazionale, e traduce in atto l'intenzione con la quale furono fondate nelle università italiane le cattedre di filologia moderna ossia di letterature straniere.

Questa intenzione era che gl'ingegni italiani si appropriassero le letterature straniere convertendole in nutrimento vitale, e, insieme, recassero il contributo dei loro giudizi allo studio delle opere letterarie straniere, le quali non possono non ricevere nuova chiarezza critica dall'essere trasferite in ambienti di nazionalità e di cultura diversi da quelli originarii. Anche la letteratura italiana apparve in gran parte rinnovata e rinfrescata, quando e Dante e Ariosto e Tasso e Folengo e Carlo Gozzi e altri suoi autori vennero guardati con occhi sgombri dagli estetici e critici germanici del periodo romantico; e da allora si può dire che cominciasse la moderna storiografia della nostra letteratura. Non dovrebbe ora giovare il lavoro inverso, il giudizio delle letterature straniere esercitato dagli italiani: dagli italiani, nei quali è tradizionale e quasi connaturato il senso della forma artistica, e che negli ultimi tempi hanno disciplinato il loro pensiero estetico meglio forse che non altri popoli di Europa?

Poco dopo il 1860, ossia poco dopo il compimento dell'unità nazionale, ci fu in Napoli un giovane, l'Imbriani, che, reduce dalla Germania, e fattosi assai esperto di quella lingua e letteratura, concepì il disegno di rivedere con libertà di spirito e con severità di criterio i giudizi ammirativi che intorno a essa avevano corso non solo nel paese d'origine, ma anche presso di noi, e che erano sovente assai esagerati per effetto della moda romantica. E quantunque all'alto disegno non rispondesse in modo adeguato l'esecuzione, — sia perchè l'autore prese presto a fastidio il suo

tema e l'abbandonò, e sia perchè, in quel tanto che pur fece, si condusse con troppa violenza e cedette volentieri alla tentazione del paradosso — io credo che assai giusto era il motivo che lo aveva nel primo momento ispirato: e trovo del giusto persino nel suo ammonire gli italiani, che, per esempio, i drammi dello Schiller non hanno maggior valore di quelli di Giambattista Niccolini, e le liriche stanno appena un po' più su delle ballate e romanze del Parzanese, o che il secondo Fausto è rispetto al primo un quissimile dei cinque canti aggiunti al *Furioso*; e via discorrendo. Paradossi, nei quali tutti si può ritrovare uno spunto critico verace: esagerazioni, non punto sciocchezze. E con meraviglia ho letto tempo addietro le parole di tale che copre in Italia una cattedra di letteratura tedesca (ma che non ha pubblicato finora, ch'io sappia, nessun lavoro in cui dia prova di lunga perizia in siffatti studii) la sentenza, « che in un paese di cultura seria nessuno perderebbe il suo tempo a citare Vittorio Imbriani in fatto di letteratura tedesca » (nella *Nuova cultura*, di Roma, I, 107): sentenza, la quale se poi volesse essere una graziosa puntura a chi in questa rivista ha più volte ricordato l'Imbriani, dovrebbe destare piuttosto sorriso.

Se con equilibrio e flessibilità di temperamento che all'Imbriani mancava si fosse tuttavia proseguito nella via da lui indicata, noi ora in Italia possederemmo precisa notizia e giudizi nostrani sui poeti stranieri, e non avremmo assistito allo spettacolo disgustevole di vederli fabbricare in fretta e furia allo scoppio della guerra europea e pei fini della guerra. Ma, per fortuna, il Farinelli e i suoi scolari già provvedevano, intanto, a risanare codesta deficienza della cultura italiana, perchè, come ho accennato, l'indipendenza e la ponderatezza del giudizio non sono il minore pregio dei solidi volumi che essi ci hanno ora donati.

B. C.

HEINRICH MORF. — « *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* » (dai *Sitzungsberichte der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 26 ottobre 1916, tomo XI.III, pp. 1118-1138, in-4.^o).

Mesi or sono, alcuni professori e giornalisti e professori-giornalisti consociati, volendo, a quanto sembra, scegliere un argomento fresco e diletto per divagare le menti dai mali del presente, riapsero il dibattito intorno al giudizio estetico e alla interpretazione storica, e comunicarono persino ai fogli politici quotidiani il frutto delle loro elucubrazioni, tanto loro parve saporito. È un argomento sul quale ho anch'io la mia personale opinione: cioè, che, dopo che quel problema è stato negli ultimi anni investigato di proposito, schiarito e definito, non resti, almeno per ora, luogo a dibattiti, ma soltanto, da parte dei volenterosi, ad imparare ciò che è ormai bene e metodicamente assodato. Opinione, come ho detto, personale, e fors'anche non priva di qualche prevenzione e lusinga di amor proprio, ma che io nondimeno qui apertamente manifesto, affin-